

hGiulia Cardellino
matricola 115011
anno accademico 2013 - 2014
Filosofia del linguaggio
prof. Volli

L'enigma

1. Introduzione
2. La Scrittura
3. Un libro che esplode in molti libri
4. Una critica dissacrante della dialettica
5. Un mondo letterario diventato reale
6. Baruch Spinoza, lo scienziato-filosofo
7. La comunicazione ragionevole
8. La negoziazione del senso
9. L'interpretazione storicistica
10. La storia
11. Le incongruenze
12. Il Deuteronomio
13. Il sacerdote indipendente
14. Il redattore
15. BIBLIOGRAFIA

1. Introduzione

La Bibbia, dal greco *ta-biblia*, plurale di *ta-biblion*, è stata per secoli il riferimento culturale principale dell'occidente.

Come sosteneva la massima del poeta alessandrino Callimaco, vissuto presso la corte di Tolomeo II nel III sec. a.C., “Grande libro, grande malanno” (wikipedia, 1). E' stato forse inevitabile che nel nome della Bibbia, infatti, si siano susseguiti dispute, controversi scambi dialettici, approfonditi studi e intensi giochi di potere, che hanno caratterizzato la scena politica e sociale mediterranea e ancora oggi fanno sentire la propria eco.

I significati del “Libro” per antonomasia, impliciti o pragmatici, sono stati a lungo discussi.

L'interpretazione delle sue strategie comunicative hanno subito grandi cambiamenti a seconda del contesto di riferimento e del codice utilizzato, consentendo al doppio mitico di uscire dalla dimensione onirica e di diventare pratica della comunicazione realizzando la dialettica tra ciò che il testo racconta e ciò che i lettori credono di poterne trarre.

Lo spazio diegetico della narrazione ha affabulato e trasportato come in una sorta di tropismo, rivolgendo verso il significato dell'opera commentatori di orientamenti molto diversi, che hanno accettato di superare la barriera del *débrayage* e del distacco e di farsi coinvolgere dal gioco e dall'illusione, di porsi *in ludus*.

L'immersività produce una sirta di realtà virtuale, in cui l'ancoramento al senso è fondamentale e induce a fare continue ipotesi sul significato del testo condiviso.

La base fonda su categorie di senso condivise che permettono all'itinerario timico del testo di influire sullo spettatore, producendo il proprio contagio.

La stessa parola “testo” è da intendersi sia come sviluppo del termine *testis*, testimone, testimonianza di qualcosa che è avvenuto, che del termine *textum*, tessuto, che rimanda alla considerazione del senso data dalla compresenza e dall'interazione.

Esso è frutto di comunicazione è strategica, che conquista l'attenzione in cambio di piacere, ha valore nell'essere per qualcos'altro, induce a mettere in conto sostanze immateriali e responsabilizza chi la riceve nel processo di significazione della realtà in modo tale che produca “mondi”.

I *topic* di riferimento che orientano l'interpretazione sono soggetti ad influenze ideologiche e culturali e i risultati possono essere determinanti nell'influire la rete sociale conseguente.

Nei suoi effetti sociali e di massa, i mezzi di cui si serve possono assecondare la propaganda, piuttosto che fungere da *gatekeeping*, i suoi contenuti sono condizionati dalle cornici e dai *frames* in cui si inserisce e devono rispondere a criteri di rilevanza e interesse culturale, per cui lo studio del linguaggio si fonda sullo sviluppo diacronico e contestuale, in relazione con l'isotopia formale del tessuto sociale di riferimento.

2. La Scrittura

La presa di responsabilità del ricevente presuppone che si riconosca l'autore, con cui deve negoziare l'interpretante.

In origine la mediazione della scrittura richiedeva un minuzioso lavoro di decodifica e interpretazione, le iscrizioni lapidarie e la Bibbia degli antichi rotoli scorrevano senza interruzioni di punteggiatura né altre indicazioni paratestuali, ed erano funzionali al costituirsi quali simboli di riferimento, prototipi o canoni (da *kanon*, canna, misuratore, modello, pietra di paragone) al vertice di una piramide con un'ampia base popolare.

Il senso fondava su una tensione narrativa volta a stabilirne il valore qualificante, nell'intreccio tra pragmatica, rapporto tra mittente e destinatario, e semantica, rapporto tra messaggio e significato.

La Bibbia è il testo che più di tutti rappresenta il famoso detto di Socrate per cui “i libri maestosamente tacciono”, girano il mondo alla mercé del lettore. Attorno ad esso si è sviluppato un intenso processo di lettura, estrapolazione e interpretazione che l'ha elevato al rango di “Libro da cui tutto parte e tutto ritorna, Libro come spazio vitale e rivelazione” (Ouakin, 2000)

Come spiega bene Ouakin, a fianco della *Tanack*, la Bibbia ebraica o Primo Testamento, vi è un altro libro, il *Talmud*, che ha la funzione di illuminare di senso la comprensione.

La Bibbia è suddivisa in tre parti:

- il Pentateuco, o libri di Mosè (*Humash* o *Torah*), composto da:
 - ◆ Genesi
 - ◆ Esodo
 - ◆ Levitico
 - ◆ Numeri
 - ◆ Deuteronomio
- i Profeti (*Neviim*)
 - ◆ I primi profeti
 - Giosuè
 - Giudici
 - Samuele
 - Re
 - ◆ I tre profeti maggiori
 - Isaia
 - Geremia
 - Ezechiele

- ♦ I dodici profeti minori
 - Osea
 - Gioele
 - Amos
 - Abdia
 - Giona
 - Michea
 - Naum
 - Abacuc
 - Sofonia
 - Aggeo
 - Zaccaria
 - Malachia
- gli Agiografi o Scritti (*Ketwim*)
 - Salmi
 - Proverbi
 - Giobbe
- ♦ I cinque rotoli
 - Cantico dei cantici
 - Rut
 - Lamentazioni
 - Ecclesiaste
 - Ester
- ♦ Daniele
- ♦ Esdra
- ♦ Neemia
- ♦ Cronache (2 libri)

L'acronimo dei tre nomi delle sezioni principali forma il titolo *Tanack*.

Il *Talmud* è una trascrizione delle prime interpretazioni orali o *Torah-she-'be-al- peh*, che avevano il compito di sviluppare il commento fonetico, ortografico, sintattico, metodologico e semantico del testo scritto in ebraico, che è una lingua consonantica, cioè senza vocali. Il racconto è espresso in un linguaggio esplicitamente tecnico e che richiede spiegazioni.

Secondo la tradizione la *Torah* fu trasmessa da Mosè ad Aronne e ai suoi figli e a lungo i commentatori si sono interrogati chiedendosi se il profeta udisse Dio o fosse un semplice scrivano che copiava un libro eterno già scritto, laddove il significato ha la doppia valenza di ciò che chi ha scritto il testo voleva significare e di ciò che in esso si può leggere o è stato letto.

La stessa tradizione considera gli ultimi 8 versetti scritti da Giosuè, discepolo inserito ad indicare il senso di apertura e dialettica dello scritto originario.

La sua presenza rimanda al senso di mistero, della necessità del non-detto affinché il lettore continui a indagare e approfondire il senso del significato e della sua costruzione.

I commenti si sviluppano secondo due linee di tendenza, quello della spiegazione analitica (*Midrash*) e quello dell'insegnamento concreto contestualizzato (*Misnah*).

La *Torah* è composta da due categorie di testi: gli storici, o *Aggadah* (racconto) e quelli legislativi e prescrittivi o *Halakh* (la strada, o legge). Quest'ultimo contiene i *Mitzwah*, o precetti, che riguardano in generale quattro ambiti: l'opinione, l'azione, il comportamento etico e la parola.

Machloqet significa discussione tra due maestri a proposito di un argomento e fornisce i presupposti per la creazione di leggi innovative per deduzione da quelle di Mosè.

Il *Talmud* è la trascrizione, il nucleo del pensiero ebraico costituito dalla *Misnah* (testo, raccolta di decisioni e leggi) e dalla *Ghemara* (commenti).

Le leggi sono organizzate in 6 ordini, i quali riguardano la terra, il tempo, il femminile, la società, il

santo e la morte. Altre decisioni raccolte successivamente sono riunite sotto il nome di *Baraytot* (che sono all'esterno).

Della *Ghemara* esistono due versioni, quella di Gerusalemme e quella Babilonese, matrice per decisioni future che si presenta in una sorta di disordine calcolato e preciso.

Nel tempo si sono succedute varie scuole di maestri, ripetitori e pensatori, che si dispongono su una gerarchia legata alla loro provenienza, più o meno vicina al Sinai e che si sono distinti per le loro risposte alle domande o *Sheelot* che provenivano da tutto il mondo allora conosciuto.

3. Un libro che esplode in molti libri

Le interpretazioni bibliche sono sostanzialmente di due tipi:

- demitizzante e storicistica, riferentesi agli usi e costumi e destinata all'osservazione dello storico, il quale però non è il destinatario del testo,
- comprensiva e esistenziale, volta alla massimizzazione del significato secondo il principio di carità per cui ogni affermazione inserita ha senso e importanza. Di conseguenza, secondo Ouaknin, l'interprete supera l'autore dal momento che la sua testimonianza a dare valore al testo.

Ouaknin, sulla traccia del principio di carità, sottolinea come l'interpretazione biblica conduca all'esplosione in uno spazio letterario che permette di impadronirsi del testo e comprenderne il significato "accarezzandolo", senza denudarlo, in una continua opera di ricerca circostanziata che obbliga ad allontanarsi e a creare distanza dal libro. Il Dio invisibile, nel rapporto tra maestro e discepolo, si svela nel tentativo esegetico di smascherare ciò che il testo cela, il quale si rivolge all'ipotesi di trascendenza che impedisce al libro di diventare l'idolo, ma lo traduce in una sorta di varco, di passaggio verso la metafisica.

L'interpretazione si sviluppa su quattro livelli di significato:

- *Pshat*, senso letterale e semplice
- *Remez*, senso allusivo
- *Drash*, senso sollecitato
- *Sod*, senso nascosto o segreto

L'acronimo di questi nomi è *Pardes*, ossia frutteto o paradiso.

L'ermeneutica interpretativa è rigorosamente regolata, considera ogni parola necessaria e studiabile anche per l'accostamento fonetico e i valori numerici che comporta (in ebraico i numeri si indicano con le lettere dell'alfabeto), per cui il linguaggio di per sé costituisce una sorta di spettacolo.

L'ebreo si considera un essere di passaggio, simbolo di rottura e di trasmissione, veicolo del divenire messianico che costruisce e decostruisce, dice e disdice e che è traccia della Parola.

Egli è espressione della parola nella parola, del valore numerico e dell'equazione che esplicita nel dialogo, battaglia del significato per la costruzione del pensiero. Il *Machloket* si costituisce nell'antidogmatismo dell'altro presente qui e adesso, che non è dialettica trascendente, o altro fittizio, o reminiscenza, ma logica del senso ed esigenza dinamica. In una parola, enigma.

Il *Talmud* inizia con lo stupore, prosegue con la distruzione e ricostruzione della tradizione, ma non cerca il senso della prima volta quanto piuttosto l'intertestualità produttiva e polifonica.

Il libro in quanto tale risulta essere dimenticato nell'oblio dell'essere, ma ne devono essere salvati dalle fiamme forse fin anche i margini, è proibita l'aggiunta di qualsiasi segno grafico e hanno dato molto a riflettere due segni misteriosi, probabilmente passaggio da lettere a paratesto, le cosiddette due *Nun*, ammiccamento al continuo divenire intrinseco del testo, e la lettera *Lamed*, che si scrive a metà sopra e sotto la riga e invita a entrare nel movimento del superamento, al di là del versetto, evento atipico legato all'utopico.

Il fatto che il libro esploda in molti libri lo rende luogo del paradosso dialettico del sempre presente che gli dà l'aspetto di eterno nel suo annientarsi, laddove sembra voler ricevere l'infinito, che però non può farsi inglobare.

La verità pare essere un pensiero che non può essere contenuto, ha inizio con due persone ed è

possibile solo nel dialogo che non lascia spazio al riposo ma stimola con l'inquietudine, nel rifiuto della soddisfazione e del compiacimento, per cui il saggio è onnisciente in potenza ma non vuole tornare ad esserlo per non interrompere il divenire.

Il libro del saggio è luogo di concetto creatore, di dinamismo e di significazione, di ragione creata nel rapporto di termini.

Il racconto della manna dal cielo e del rifiuto svogliato del popolo indica come non ci può essere significato senza desiderio, e si riproduce nella continua cancellazione che segue l'iscrizione, nella trascendenza che si cela nell'invisibile al di là dell'interrogazione, ancora una volta, nell'enigma.

Così è il nome, celato nel tetragramma formato dalle lettere J H W H, che non va mai pronunciato invano, sinonimo di essere.

Lo studio accurato dei Rabbi si inserisce in un contesto quasi reverenziale nei loro confronti, che ha loro permesso di mantenere il protagonismo nelle interpretazioni bibliche.

Nel tempo però la loro aura di superiorità è stata relativizzata, la loro dialettica sviscerata in maniere inedite e dissacranti, la loro distanza dal popolo pressoché annullata.

4. Una critica dissacrante della dialettica

Nel XIX secolo, Schopenhauer (in Volpi, 2006) scrisse un libro pubblicato dopo la sua morte avvenuta il 21 settembre 1860. Egli scorse intrinseca nell'essere umano un'innata vanità che può limitare l'interesse per la verità e la conoscenza inducendo a ridurre l'esplorazione dell'ignoto a pedissequa conferma delle proprie posizioni.

Impedendo di accettare che ciò che sosteniamo risulti falso, impone la regola secondo cui “chi disputa non lotta per la verità, ma per imporre la propria tesi”, producendo argomentazioni anche solo apparenti che non sempre confermano le proprie specificazioni.

Il gioco illusorio della comunicazione può ridurre gli intrecci testuali a favole totalmente nelle mani del lettore o del ricevente o, d'altronde, essere talmente suggestive da precludergli la possibilità di interpretarle a modo suo.

A suo avviso il linguaggio non pare servire a sviluppare un'opinione, ma a dare forma comunicativa e inferenziale a stati di convinzione pregressa, laddove chi impone la propria è il più beffardo, aggressivo o anche logico, ma non necessariamente ragionevole.

Schopenhauer tuttavia non considera la dialettica come mera serva dell'apparenza, essendo essa utile anche per sostenere tesi vere.

Ciò che i maestri del *Talmud* consideravano la *mission* principale del lettore e dell'interprete, il processo costitutivo del canone di riferimento e la rivelazione di leggi identificabili in qualità assolute di saggezza, sembra diventare per lui mero esercizio di stile un po' faceto.

Sebbene, al fine di valorizzare lo scambio e lo sforzo e l'impegno dell'incontro tra intellettuali che si sfidano per la conquista di un'asserzione certa, la dialettica può trasformarsi in passaggio di affermazioni incontraddicibili, la cui risonanza decreta lo stabilirsi di un'eccellenza, indipendentemente dal valore di verità.

Il fine, a suo avviso, non è un bene comune di cui tutti possano fidarsi, ma la vittoria di una posizione che sia stata sostenuta con tattiche ermeneutiche di maggior successo e che rispecchi l'astuzia e la sagacia del protagonista.

La comunicazione risulta essere figlia degli scontri fisici nell'arena pubblica, la disciplina e la tecnica sono cambiate, ma la lotta per il potere è rimasta invariata. Come a dire che il Rabbi che riesce ad affermarsi come portatore della voce di Dio è poi venerato e rispettato in quanto tale non perché sia veramente profetico, ma perché nessuno riesce dialetticamente a contraddirlo.

Il segreto della trascendenza risulta essere quello della forza spiazzante della suggestione che affascina e lascia ammirare la maschera, nonché il Libro, cioè l'affermazione data per buona.

Essa va comunque incontro al rischio di essere confutata nelle proprie premesse, che possono non trovare conferma nelle conseguenze, o in casi espliciti di applicazione della medesima. La dialettica si esprime in tattiche di convincimento riguardo lo spirito della ragione, ma, ancora una volta, non

smaschera l'enigma.

Per questo motivo Schopenhauer propone un certo numero di stratagemmi per conquistare il potere del protagonismo delle proprie affermazioni, a discapito di quelle altrui, nel ricondurre lo scambio verbale al livello di un incontro di scherma.

Gli espedienti spaziano dall'ampliamento dei casi applicativi possibili della tesi dell'avversario, anche attraverso l'omonimia, in modo tale da metterlo più a rischio di incoerenza, al fargli accettare le premesse da noi proposte, per poi indurlo a confermarne la tesi conseguente. Comprendono il limitare lo spazio di verifica dell'altro, il confonderlo con affermazioni disordinate, lo scegliere le similitudini più accattivanti (per esempio indicare una pratica religiosa come "devozione" la rende più accettabile rispetto al chiamarla "superstizione", stratagemma n. 12). Suggerisce inoltre di presentare la tesi opposta come stridente e inaccettabile. La sua visione della dialettica permette di dimostrare *ad absurdum*, con sottili distinzioni, liquidare argomenti poco interessanti come sofistici e inutili, fare innervosire l'avversario, forzare la consequenzialità, usare argomenti altrui contro quest'ultimo, usare affermazioni non valide smascherabili solo da esperti, divagare in maniera impertinente e ostentare l'appoggio di autorità, laddove, come disse Seneca, "ognuno preferisce credere [piuttosto che] giudicare".

I suoi consigli arrivano a suggerire di dichiararsi incompetenti per farsi soccorrere o che la propria affermazione è, per così dire, universalmente accettata, di ricondurre l'affermazione altrui a una categoria odiata, di non permettere all'avversario di divagare, ma di agire sull'emotività, i desideri e la volontà, di impressionarlo con sproloqui per ottenere la sua ammirazione e indurlo a difendersi con esempi che non si prestano, fino ad arrivare direttamente ad attaccare l'antagonista in maniera oltraggiosa e grossolana, qualora non si riuscisse a dimostrare la validità della propria opinione e la propria interpretazione del senso.

L'ironia trapela dalle pagine del suo "manuale" e conclude con la parafrasi di Voltaire del detto arabo "Il frutto della pace è appeso all'albero del silenzio" che recita "*La paix vaut encore mieux que la vérité*" (La pace vale ancora di più della verità).

5. Un mondo letterario diventato reale

Al pari dello scambio dialettico, che è soggetto alle suggestioni dell'interpretazione, i testi scritti sono in balia dell'attualizzazione del lettore, la quale può essere più o meno prevista durante il processo generativo del messaggio.

I libri sono intessuti di non-detto (Eco, 2010) ed esigono operazioni di decodifica estensionale durante la lettura, andando incontro all'interazione delle competenze del destinatario con quelle dell'emittente, che non necessariamente coincidono.

Secondo Eco, producendo una sorta di ossimoro nella propria ingerenza informativa, l'autore vuole far "vincere" e non "perdere" il proprio avversario dialettico, il lettore, per accattivarsene la simpatia.

Nel tentativo di fornirgli gli strumenti per soddisfare le sue "condizioni di felicità", d'altronde, tende ad istituire le competenze di chi lo legge indicandogli "mondi" possibili. L'obiettivo è un effetto stimolante preciso, che susciti la collaborazione, stabilendo collegamenti semantici e di senso che conducono il lettore attraverso una sorta di labirinto.

La metafora comunicativa nel ruolo di creatrice di mondi, tende ad indurre ad accettare le proprie strutture ideologiche scatenando associazioni simboliche che convincano a sospendere l'incredulità. (Eco, *cit*).

Nel caso della Bibbia, invece, il mondo virtuale proposto è arrivato addirittura ad imporsi nel tempo come testimonianza di mondo sostantivo e reale.

Le previsioni del lettore sul grado di verisimiglianza e di affidabilità delle proprietà del costruito testuale sono state messe a tacere da secoli di propaganda che ha valorizzato i quanti semici della narrazione biblica in funzione dell'interpretazione mistica, secondo il principio di carità.

La credibilità di questo mondo "altro", racchiuso nelle pagine di un libro, ha via via trasceso il

confronto con il reale, la cosiddetta “enciclopedia” di conoscenze dei lettori.

La conseguenza è stata la produzione di una semiosi illimitata di interpretazioni misticheggianti che hanno fondato non solo il linguaggio, ma anche la politica e la struttura sociale in maniera tale da impedire la libera circolazione di opinioni diverse. Proposizioni sintetiche e metaforiche, necessarie per lo sviluppo della narrazione, sono state identificate quali analitiche e logiche e, addirittura, verità necessarie e sufficienti per lo sviluppo del mondo reale, nel quale sono state imposte in maniera da apparire strutture ad esso speculari.

L'immaginazione poetica di profeti e mistici non si è limitata a “nominare” il mondo alternativo del racconto, ma si è riflessa e ricostruita nella realtà con vari espedienti interpretativi. Come in “Sei personaggi in cerca di autore” di Pirandello,

pare che i personaggi possano concepire il mondo del loro autore, ma in realtà concepiscono un altro mondo testuale di cui l'autore, come personaggio del dramma, ne fa parte (*cit*, 166).

Ai profeti sono succeduti i Rabbi che hanno confermato le visioni negli scritti del Talmud, di cui sono diventati i protagonisti.

Grazie alle pressioni del clero che si è fatto carico della diffusione di quella che è diventata la Scrittura per antonomasia, il testo è stato identificato quale evento ibrido. Frutto dell'intreccio di narrazione virtuale e cronaca storica, esso è considerato costruttore del mondo in reale in quanto “manuale” di pragmatica e regolamenti da una parte e testimonianza epifanica e autoriale della creazione, avvenuta in circostanze misteriose e non traducibili, dall'altra, narcotizzando le proprietà corollarie che avrebbero potuto confutare la tesi generativa canonica.

Sostenere l'interpretazione con i mezzi della ragione, contrastando l'elaborato sistema di significati creatosi nel tempo grazie alla rete di propaganda dottrinale ha comportato il rischio di esporsi alla stigmatizzazione sociale.

La devozione alla trascendenza aveva sedimentato nel corso di interi millenni la dipendenza dal potere pressoché occulto degli addetti alla traduzione.

Quando nel 1600, agli albori dell'età della ragione, la visione cartesiana dell'universo spostò il *focus* dell'attenzione dalla fede al naturalismo, il clero si produsse in forti pressioni per escludere che fosse smascherata la dinamica dell'enigma.

6. Baruch Spinoza, lo scienziato-filosofo

Baruch Spinoza, nato il 24 novembre 1632, da una famiglia benestante di ebrei convertiti al cristianesimo, studiò il latino e i classici.

Come sostenne Pierre Bayle (1958) egli

aveva per la ricerca della verità una passione così forte da rinunciare, in una certa misura, al mondo, per meglio attendere ad essa,

motivo per cui si dedicò al rischioso lavoro di decostruzione e ricostruzione del significato della Bibbia.

In una lettera Spinoza scrisse

Io non so entro quali limiti debba intendersi compresa quella libertà di filosofare, perché io non sembri voler perturbare la religione pubblicamente costituita (Epistola XLVIII, in Mignini 2007, in wikipedia, 1)

Nel *Breve trattato su Dio, l'uomo e il suo bene*, composto probabilmente tra il 1661 e il 1662 e non incluso nelle edizioni delle opere comparse subito dopo la sua morte, ma tornato alla luce solo nel XIX secolo e pubblicato nel 1852, asserì,

La Natura unisce in se tutte le cose; quindi la Natura unisce in se Dio e l'uomo (Spinoza, 1661; in Mignini,

1986, in wikipedia, 2)

da cui dedusse la pericolosa affermazione secondo cui non c'è motivo di credere che Dio sia incorporeo, che gli angeli siano spiriti e che l'anima sia immortale.

Secondo la ricostruzione di Nadler (2103; tutte le informazioni su Spinoza sono tratte dal suo libro, salvo diversa indicazione), nel 1663 diede alle stampe il libro *Renati Des Cartes principia Philosophiae more geometrico demonstrata*, unica opera pubblicata a suo nome, in cui ricostruiva i *Principi della filosofia* di Des Cartes. a prescindere della famosa affermazione “Cogito ergo sum”. Essa dava adito all'ipotesi che esistessero due mondi, quello del pensiero (*cogito*) e quello della realtà (*sum*). Cartesio aveva risolto l'ambiguità sostenendo che Dio è il creatore sia della *res cogitans* che della *res extensa*, che in lui si identificano e trovano la propria coerenza (wikipedia, 3).

Intanto Spinoza stava scrivendo un libro che fu pubblicato postumo, nel 1677, *Ethica more geometrico demonstrata o Etica dimostrata con metodo geometrico*, nel quale affrontò il problema a partire dalla considerazione che il punto, base della geometria, è un'idea che accettiamo solo intuitivamente. Ma ciò che pensiamo tale non è diverso dalla sostanza del punto, unico infinito e indivisibile, per definizione ed estensione. (*cit*)

Tali caratteristiche sostanziali della base geometrica della realtà e della natura sono proprietà notoriamente divine, per cui confermava la tesi citata.

Spinoza portava avanti a rigor di logica i propri studi, ma l'ambiente contestuale e culturale in cui lavorava, gli lasciava profonde perplessità. In un'occasione dichiarò:

Temo l'odio dei teologi, perché sostengo in quest'opera che Dio coincide con la natura, e attribuisco a Dio cose che nella tradizione filosofica sono state sempre considerate effetti o creature, mentre io, ritengo che queste cose appartengano alla stessa natura di Dio. (Wikipedia, 1)

ma rimase fermo nella convinzione che

L' esistenza di Dio è conosciuta dalla sola considerazione della sua natura (*cit*)

Con ciò egli negò il principio diffuso secondo cui l'origine divina della Bibbia è anche quella della natura e di tutte le cose e non viceversa, cioè che la realtà in cui viviamo è la base enciclopedica da cui ha avuto origine la Scrittura.

Le credenze legate alla fede erano per lui un prodotto del clero manipolatore che agiva su sentimenti come paura e speranza, avversi alla conoscenza e la religione non era altro che superstizione istituzionalizzata e il suo obiettivo era quello di liberare le menti tramite la ragione e la virtù, inducendo al comportamento etico spontaneo.

Egli riconosceva nello stato un'autorità preposta a mitigare le passioni, ma secondo virtù e ragione, separate dalla religione che permetteva ai *predikanten* dell'epoca di fare leva sulle suggestioni popolari.

Spinoza viveva in Olanda, che godeva di un clima più liberale rispetto al resto d'Europa, ed era governata dai *regentem*, rampolli di buona famiglia che simpatizzavano per la libertà di espressione e in quel periodo aveva un certo potere De Witt, repubblicano federalista a favore della tolleranza sociale e religiosa.

7. La comunicazione ragionevole

Il 5 ottobre 1669 si spegneva però nella prigione Rasphius Adriaan Koerbach che aveva avuto la colpa di pubblicare *Un giorno di fiori con ogni sorta di bellezze* chiaramente a suo nome.

Nel suo libello egli dava alcune definizioni di lessico in chiave ironica, paragonava l'altare a un macello dove si crea l'uomo dal pane e riteneva la Bibbia utile solo se sostenuta dalla ragione.

Spinoza intanto stava preparando un nuovo libro, il *Trattato teologico-politico* in cui cercava di relativizzare le bizzarrie portate dalla superstizione: come abbiamo detto a suo avviso nulla esiste al di fuori della natura, che coincide con Dio e procede senza scopo né intenzioni.

Niente accade in contrasto con la natura (in Fergnani, Rizzo, 1980, in wikipedia, 2)

Noi dubitiamo dell'esistenza di Dio e di conseguenza di tutto, finché abbiamo di Dio non un'idea chiara e distinta, ma un'idea confusa. (*cit*)

In quest'affermazione è implicito l'intento di Spinoza di analizzare la Scrittura secondo ragione.

I profeti, veggenti e interpretatori, devono sostenere il confronto con i filosofi, i teologi, gli scienziati, i politici e gli storici.

I primi, spesso illetterati, si fondavano sull'immaginazione, la quale, contrariamente a quanto si creda, non produce visioni concrete, ma proiezioni di condizionamenti sociali e psicologici. Essi non agiscono secondo l'intelletto, ma sono abili ingannatori, per cui non possono parlare di verità, ma soltanto stimolare la carità.

In una lettera sostenne:

Noi non possiamo immaginare Dio, ma soltanto comprenderlo (Mignini, 2007, in wikipedia, 2)

Egli negava anche la possibilità che avvenissero miracoli perché riteneva impossibile che ci fossero interventi divini in natura.

I suoi contemporanei, come Des Cartes e Leibniz, cercavano di “dare un posto” al trascendente nella realtà considerandolo creatore primigenio, o saggio che fece la scelta di far esistere il mondo, o semplicemente ragione primaria dei fatti naturali che ne dimostrano l'esistenza.

Spinoza rielaborò queste affermazioni negando che i miracoli siano possibili perché avrebbero costituito delle abrogazioni delle leggi eterne. La dialettica con il trascendente secondo lui non ha luogo a procedere al di là di quelle che sono le sembianze naturali spiegabili secondo ragione.

Egli affermò:

Il miracolo è un vero e proprio assurdo. (in Fergnani, Rizzo, 1980, in wikipedia, 2)

Il volgo chiama miracoli o opere di Dio gli eventi straordinari della natura. (*cit*)

Spinoza condusse un'approfondito studio filologico e teologico della Bibbia ebraica rivalutando le considerazioni proposte da Abraham Ibn Ezra nel XII secolo, il quale aveva osservato che il racconto biblico presentava delle incongruenze quali per esempio il Tempio citato ai tempi di Mosè, quando non esisteva ancora e il fatto che Mosè parlasse di sé in terza persona.

Notò nella Bibbia parole mancanti e mutamenti nella vocalizzazione per cui arrivò ad affermare che probabilmente Mosè ha scritto solo tre dei libri del Pentateuco e che il resto è opera di altre fonti, forse un unico scrittore, vissuto dopo la metà del VI secolo a. C.

Con ciò assunse la rivoluzionaria opinione che possano esistere diverse varianti di lettura dal momento che il Libro poteva essere stato copiato più volte e tramandato nei secoli.

La ragione umana, nel ragionamento di Spinoza, è stata creata da Dio in senso coerente per comprendere che la verità non può essere contraria a se stessa e quindi la Scrittura non può contraddire il lume naturale.

Nel riferirsi a Maimonide e alla sua trascrizione del *Talmud*, il filosofo ritiene che il significato sia stato reso accessibile soltanto a una ristretta cerchia di manipolatori non verificabili a cui oppone il metodo scientifico empirico di classificazione della natura, il quale, approntato al testo biblico avrebbe potuto distinguerne il linguaggio nel rispetto del contesto culturale e storico oltre che delle sue fonti.

Della religione restava l'amore per il prossimo e il comportamento morale. Ciò che concerne le leggi è invece contingente e contestuale e il pensiero libero.

Spinoza fu espulso dalla comunità ebraica per queste affermazioni, che vennero interpretate come se ammettessero che la legge di Mosè fosse falsa, anacronistica e infantile, l'atteggiamento israeliano razzista e che fosse possibile l'esistenza di un ebreo laico.

In effetti Spinoza individuava il motivo della fortuna e stabilità del popolo di Israele nel concorrere

all'unisono a rispettare le leggi, la qual cosa permise stabilità, pace e prosperità, ma negava che ciò avesse un'origine ultramondana.

8. La negoziazione del senso

Il razionalismo di Spinoza però non negava l'esistenza di Dio, che riteneva aver prodotto l'invito a contenere le passioni e riversare le proprie energie nella carità per il bene comune, in forma di un solo corpo universale unito nella comunicazione e sostenuto da un accordo razionale frutto di un'assemblea pubblica che non lascia spazio all'irrisolto e all'enigma, ma designa una rappresentanza che ha poi poteri assoluti e non negoziabili.

D'altronde reputava impossibile l'esistenza dell'ebreo laico la cui integrità risiede nella stretta osservanza delle norme rituali, imprescindibili dalla sua cultura e dalla coerenza con il proprio credo.

Nel rompere con la tradizione e sviluppare un procedimento logico di concezione del mondo, egli interrompe l'immaginifico mistero della sciarada enigmatica delle interrogazioni rabbiniche, opponendo al loro linguaggio, ai più oscuro e incomprensibile, la lucidità dell'evidenza, proponendosi anche di tradurre il Trattato in volgare.

Propose la separazione netta di Stato e Chiesa, ritenendo il culto una questione interiore e incontrollabile.

Allo stato demanda sì il compito di interpretare il senso della religione, ma solo nel nome della giustizia e della convivenza pacifica, espressione di un'assemblea democratica.

La negoziazione del senso assume con Spinoza i connotati di quello che nel '900 Bourdieu identificò con l'*habitus*, evento comunicativo intermedio che comporta pratiche sociali e contemporaneamente è soggetto alle spinte personali che si formano all'interno dell'io.

Esso è al tempo stesso classificatorio e struttura astratta, intreccio di pragmatica e semantica.

Costituisce l'immagine sociale, nonché un ambiente in cui si proiettano sia il principio generatore che la classificazione oggettiva e si incontrano la personalità e la relatività.

Spinoza pone le basi per la dialettica proposta molto tempo dopo, all'inizio del '900, da Saussure: quella tra processo e sistema, tra il sistema complesso ed equilibrato della natura in relazione con i processi interpretativi psicologici e sociali.

Il processo di reificazione che diede alla lingua e al testo uno *status* a se che parve imprescindibile dal proprio significato, l'avrebbe portata a cristallizzarsi e a diventare così fragile da essere inevitabilmente destinata a crollare. Il *topic* fondamentale è invece la razionalità con il proprio continuo progresso.

L'elaborazione della dialettica tra staticità dell'eterno e dinamica dell'interpretazione che si instaura sembra paradossalmente però porre le stesse premesse che erano state poste nel *Talmud* originariamente: domande che danno il senso del viaggio e del cambiamento, della ricerca e dell'enigma e che riportano alla verità eterna e assoluta dell'essere.

In questo caso però la conoscenza non è più appannaggio di pochi iniziati, ma pervade l'intera natura ed è disponibile all'interpretazione dell'assemblea popolare e democratica.

Quando, nel 1669, Spinoza diede alle stampe il *Trattato politico-filosofico*, non lo firmò con il proprio nome, ma suscitò molte polemiche e in breve la censura si mosse contro la sua opera.

Nel 1670 qualcuno cominciò a muovere le prime accuse contro di lui, nel 1671 egli ammise a Leibniz di esserne l'autore, nel 1672 morì De Witt, l'unico politico sulla cui solidarietà potesse contare.

Cercò di difendersi con vari stratagemmi depistanti e, nel 1674, quando il libro fu messo definitivamente al bando e iscritto nella lista dei libri proibiti, era già stato pubblicato in vari stati europei e in varie lingue.

Spinoza rinunciò a far stampare l'*Etica*, che avrebbe comportato ulteriori preoccupazioni nel mondo intellettuale dell'epoca, ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1677, l'editore Jan Rieuwerts si occupò di pubblicarla insieme ad altri appunti e opere inedite.

Spinoza morì senza il consenso della comunità riguardo alle sue intuizioni.
Nel 1700 Jean-Maximilien Lucas raccolse alcune testimonianze sulla vita di Spinoza:

Tra tutti coloro che lo frequentavano non vi era chi non gli testimoniassero una particolare amicizia. Tuttavia, poiché non vi è nulla di così segreto come il cuore umano, si vide poi che la maggior parte di quelle amicizie erano finte [...] Quei falsi amici che in apparenza lo adoravano, di nascosto lo straziavano sia per rendersi graditi ai potenti [...] sia per acquistare fama disputando con lui (Lucas, 1719; in Bordoli, 1994, 48-49; in wikipedia, 4)

il volgo gli diede addosso dandogli della spia e insinuando che avesse contatti con i francesi concernenti gli affari degli stati e della religione (*cit*, 44)

Egli però diede una spinta fondamentale allo sviluppo del pensiero moderno e dell'affermazione del diritto di opinione e di libero arbitrio.

Le sue affermazioni si basavano su riflessioni ragionevoli riguardo il mondo e la natura che cercavano conferma nelle Scritture, ma riguardavano soprattutto il contenuto e il suo significato.

Per quanto riguarda l'argomentazione rispetto la forma, lo stile, il genere e l'autore, nonché le sue fonti, solo nel secolo scorso è invece stata fatta chiarezza.

9. L'interpretazione storicistica

Il fraintendimento tra regola e istruzione che è vissuto attorno alla Bibbia e ha creato la semiosi pressoché illimitata sfociata nella risposta comportamentale di un pubblico creativo e interattivo nei confronti del modello ma perlopiù succube e assecondante la versione ufficiale senza spirito critico, ha origini antiche.

Gli argomenti che mettevano in dubbio la paternità mosaica erano stati messi a tacere da Origene nel III secolo, nell'XI Isacco ben Jashush notò come i re Edomiti citati nella Genesi risalissero a un periodo posteriore alla morte di Mosè, ma fu dimenticato.

Solo nel XVII secolo Hobbes e Spinoza sottolinearono varie altre incongruenze, d'altronde con le reticenze citate. Nello stesso periodo Richard Simon, sacerdote cattolico avanzò l'ipotesi che il racconto biblico fosse il frutto di un *collage* di fonti antiche e che esistessero marcatamente due versioni diverse smembrate e poi ricomposte.

Fu allora che si cominciò a ipotizzare che la sorte interpretativa del testo fosse stata manipolata nel processo generativo, per opportunismo o altri motivi legati alle passioni umane e non per illuminazione divina.

L'ipotesi era che il lettore fosse sospeso transitoriamente tra mondo descritto e mondo suo proprio e che fosse possibile, invece che trasporsi *in ludus*, sospendere la credulità in attesa di trovare tracce di conferma del senso (Eco, *cit*).

Il Libro si presentava come interfaccia culturale e sistema simbolico di riferimento, una sorta di finestra su un panorama di dati. Esso costituiva una metafora creatrice il contenuto della cultura, ma il processo di mediazione poteva essere smascherato (Taddeo, 2007).

Si formò a poco a poco come una sorta di nuova predisposizione all'interattività, tra desiderio di abbandono e volontà di possesso, nel tentativo di superare i problemi di accesso cognitivo che avevano limitato la consapevolezza in passato.

Si cercò di superare il limite tra reale e immaginario, distinguendo le specifiche aree di significazione, attuando una nuova volontà di controllo (*cit*).

L'idea dell'interazione ragionata spinse nella direzione della conoscenza di quello o quelli che avrebbero potuto essere gli autori del testo e si diffuse l'interesse per l'analisi filologica e semantica della Scrittura rispetto al suo mondo di riferimento.

Per usare il linguaggio tecnico di Umberto Eco (*cit*), si scorre in essa la convergenza stilistica di autori diversi. Si distinsero i *frames* e le sceneggiature, si individuò la presenza contestuale di intrecci "erranti", cuciti tra loro nello stesso senso di fabula, ma alle volte contraddicentesi. Le isotopie di più versioni diverse tra loro emersero dallo studio e dimostrarono di riferirsi a *topic*

ideologici anche contrastanti e concorrenziali. Le profezie risultarono essere “mondi” fatti immaginare da personaggi leggendari di dubbia credibilità, sostanzialmente eventi controfattuali per convenzione narrativa atta a scopi di propaganda, cronaca o semplice moda.

Attualmente è dimostrata con notevole certezza l'esistenza di quattro fonti diverse che sono state assemblate in un unico libro.

10. La storia

La narrazione si inserisce nel contesto della costa orientale affacciata sul Mediterraneo, tra l'Europa, l'Asia e l'Africa.

Il più importante dio pagano da cui prescinde la religione ebraica sviluppata in seguito è El, sovrano e patriarcale, non legato a nessuna forza della natura. Le prime informazioni di presenza della comunità biblica sono riferite al XII secolo a.C. Gli israeliti erano organizzati in dodici tribù legate a un preciso territorio, più la tredicesima, quella dei Leviti sacerdotali, sparsa in varie città. Le tribù erano guidate da giudici che potevano essere sia uomini che donne.

A Silo, nel nord, si trovava un'Arca che custodiva le tavole del decalogo.

Quando la situazione sembrò diventare ingestibile, il popolo reclamò un governo centralizzato, e il sacerdote Samuele designò il primo re, Saul, che era comunque controllato dall'assemblea dei capitribù. La religione non costituiva un ambito a sé, ma era parte dell'esistenza stessa.

A seguito di una disputa tra Saul e Samuele, il cognato di quest'ultimo, David, gli succedette alla guida del regno. Nel racconto biblico egli è l'unico che per importanza si avvicina a Mosè. Abile politico trasferì la capitale da Ebron a Gerusalemme, entrambe nel territorio di Giuda. Nominò due sommi sacerdoti: Ebiatar, discendente di Mosè, per il nord e Zadok, discendente di Aronne, per il sud, e istituì un esercito di professionisti.

Il suo primogenito Ammon stuprò e respinse la sorellastra Tamar, per cui fu ucciso dal fratello di quest'ultima Assalone, il quale poi si ribellò a David che lo sconfisse.

Durante la sua vecchiaia si contesero il trono Adonia, sostenuto da Ebiatar, e Salomone, sostenuto da Zadok, che fu poi scelto dal padre e che uccise Adonia.

Famoso per la sua saggezza, Salomone accumulò enormi ricchezze e fece costruire un Tempio a Gerusalemme per custodire l'Arca dell'alleanza. Essa era accompagnata da due cherubini alati a forma di sfinge fatti di legno placcato d'oro. Ma intanto si era alienato le simpatie del nord per aver deposto Ebiatar, e per aver costretto la popolazione a prestare del lavoro coatto, i cosiddetti *missim*, per il sostegno delle campagne militari del sud.

Il suo successore, il figlio Roboamo, non riuscì a contenere la rivolta che scoppiò alla morte del padre e fu costretto a cedere i territori del nord a Geroboamo, per cui si costituirono due regni: Israele a nord, volto al culto di El, e Giuda a sud, devoto al culto di Jahweh.

Geroboamo, per evitare la dipendenza religiosa dal sud fondò nuovi centri a Betel e a Dan dove fece porre, al posto dei cherubini, due vitelli in oro massiccio, e designò nuove festività. Per la creazione del nuovo clero istituì delle cerimonie apposite che furono condannate, insieme al nuovo culto dei vitelli, dai Leviti che si vedevano così sottrarre il monopolio del potere religioso.

Nel tempo i territori dei due regni furono conquistati dalle popolazioni limitrofe. Nel 722 a.C. l'impero assiro sottomise Israele, mentre il regno di Giuda sopravvisse per altri cento anni.

Duemilacinquecento anni dopo ci si rese conto che del racconto biblico esistevano effettivamente due versioni.

Nella creazione, per esempio, ci sono due racconti diversi: uno in cui Dio, Elohim, crea nell'ordine piante, animali e poi uomo e donna e uno in cui Jahweh crea prima l'uomo, poi le piante, gli animali e infine la donna.

Anche la storia del diluvio sembrava opera di due fonti separate.

11. Le incongruenze

Approfondendo gli studi si scoprì che gli autori del Pentateuco non erano solo due, ma quattro: una

terza fonte era celata nella parte che si riferiva ad Elohim contrassegnata con la lettera **E**, contrapposta a quella di Jahweh indicata con **J**, e venne identificata con **D**. A queste si aggiungeva una quarta fonte, legata per lo più alla terza serie di racconti, che sembrava essere marcata da una forte caratterizzazione sacerdotale e che venne designata con la lettera **P**.

Il racconto del diluvio presenta delle forti discrepanze tra le versione **J** e quella **P**.

Gli autori di **J** e **E** vissero nel periodo della separazione dei due regni e ambientano la loro narrazione in maniera coerente rispetto al rispettivo contesto.

Abramo vive ad Ebron, da cui proveniva Zadok e ai cui discendenti **J** promette i territori del regno di David. In **E** Giacobbe, in seguito a uno scontro con uno spirito, fonda la città di Penuel (volto di Dio) nello stato di Israele.

In **J** Sichem, principe della città di Sichem, che Geroboamo voleva far diventare la capitale di Israele, vuole sposare una figlia di Giacobbe, il quale non vuole concedere un matrimonio misto, per cui due suoi figli entrano in città, sterminano gli abitanti di sesso maschile e riprendono la sorella.

Per **E** invece la città sarebbe stata regolarmente acquistata da Giacobbe.

La nascita dei figli di Giacobbe che guideranno le 12 tribù è anch'essa narrata in maniera diversa, nonché **E** fa riferimento a quelli del regno di Israele, mentre **J** considera le tribù che si sarebbero fuse e avrebbero costituito il regno di Giuda. Giuda avrebbe acquisito il potere sebbene fosse quartogenito perché i suoi fratelli maggiori sarebbero stati coinvolti in situazioni compromettenti (tra cui la strage di Sichem), mentre in **E** la discendenza è designata per un errore fortuito di valutazione da parte di Giacobbe, cieco e anziano, dei figli del suo prediletto Giuseppe, ricadendo su Efraim, che diede il nome alla tribù di Geroboamo e che divenne anche un nome con cui designare Israele.

Oltre ad altre curiosità è interessante notare come il periodo di cattività in Egitto comprenda in **J** “sorveglianti” quali controllori del lavoro degli schiavi, mentre in **E** sono citati come *missim*, lo stesso termine della politica dei lavori forzati di Salomone, usato evidentemente in chiave provocatoria nei confronti dell'ambiente giudaico.

Nella versione di **J** c'è inoltre un riferimento ai figli di Isacco, figlio di Abramo, e Rebecca, i gemelli Esaù e Giacobbe, che con un espediente acquisì i diritti di primogenitura. Esaù fu denominato “il rosso”, in ebraico *edom* ed è in effetti considerato il padre degli Edomiti, i quali vennero sottomessi da David.

In **E** mentre Mosè, accompagnato da Giosuè, riceve il decalogo sul Sinai, il popolo guidato da Aronne fonde due idoli a forma di vitelli d'oro. Quando Mosè se ne rende conto spezza le tavole mentre i Leviti fanno una carneficina. Ciò fa pensare che l'autore possa essere un sacerdote levita proveniente dal nord che si vide destituire quando Geroboamo tolse il monopolio della religione alla sua stirpe, la quale per vendetta aveva dichiarato che fosse empio il culto dei vitelli istituito al nord. Essi d'altronde non avevano trovato rifugio al sud, territorio di Aronne, che fu quindi messo in cattiva luce in questo racconto.

L'innocenza di Giosuè, eroe nazionale del nord, indica inoltre come per i Leviti l'unica speranza fosse quella di ottenere il riscatto politico in Israele, a scampo dei rappresentanti del nuovo culto che li avevano soppiantati.

J al momento della consegna del decalogo a Mosè proibisce la costruzione di statue ed idoli di metallo, come a difendere i cherubini del sud che erano di legno, oltre a dare grande importanza all'Arca che era custodita a Gerusalemme, al contrario di **E** che esalta la tenda dell'alleanza, associata in origine alla città di Silo.

E riporta un dialogo in cui Aronne e sua sorella Miriam parlano di Mosè per la sua relazione con una donna cuscita, probabilmente di colore. Jahweh punisce Miriam con “la lebbra bianca”, mentre El, invocato da Mosè, la guarisce. Al contempo Aronne si dimostra inferiore a Mosè.

Ancora: la liberazione dall'Egitto in **E** è attribuita allo stretto rapporto di Mosè con Dio, così come pure l'avverarsi del miracolo della manna ricevuta durante il viaggio nel deserto, mentre **J** attribuisce il merito dell'esodo a una scelta autonoma della divinità.

Il termine Elohim viene d'altronde utilizzato nella versione **E** solo fino all'episodio del roveto

ardente in cui Mosè conosce il nome di Dio. Da allora diventa Jahweh, probabilmente perché Geroboamo per instaurare il culto nel regno del nord indipendente e non perdere credibilità si rifece al nome più conosciuto e ufficiale usato al tempo, identificando Elohim con Jahweh.

L'autore **E** probabilmente era, in definitiva, un sacerdote legato a Silo, mentre quello di **J** era uno scriba laico vissuto alla corte di David, ma non è da escludere che si trattasse di una donna, considerando la particolare attenzione che ha rivolto ai personaggi femminili; allude alla dispersione delle tribù di Simeone e Levi e non alle altre, quindi visse prima della caduta di Israele, ma dopo la separazione dei regni, vista la polemica nei confronti del nord, quindi tra l'848 e il 722 a.C.

Nel 722 l'impero assiro distrusse il regno di Israele e da allora l'autorità ebraica sui territori biblici fu ridotta al minimo.

12. Il Deuteronomio

Il sovrano di Giuda, Ezechia (715-687 a.C.), promosse forti riforme tra cui la soppressione di molte pratiche religiose, che comportavano tra l'altro la distruzione di un serpente di bronzo fatto da Mosè, e la ribellione contro l'Assiria nel tentativo di riconquistare Israele, e di riportare la centralità del culto a Gerusalemme, con gli annessi vantaggi recati dai tributi dei fedeli per i sacerdoti.

La cronaca della repressione assira della rivolta che ridusse Gerusalemme sotto assedio, oltre che nella Bibbia, è riportata in un documento, l'iscrizione del *Prisma di Sennacherib*, rinvenuto a Ninive.

Secondo il testo biblico fu “un angelo di Jahweh” a respingere l'attacco, mentre il testo assiro riporta che dopo aver fatto bottino, Ezechia fu lasciato “solo come un uccello in gabbia”, probabilmente nella città inespugnata, grazie ai canali sotterranei che permettevano l'approvvigionamento idrico.

Suo figlio Manasse venne successivamente sconfitto e fatto prigioniero e il nipote Amon istituì riti pagani, ma finì ucciso con i suoi compagni in un bagno di sangue.

Gli successe Giosia, ancora bambino, sostenuto dal clero grazie al quale riuscì a estendere la sua influenza sul regno di Israele. Secondo gli storici nel 622 a.C. lo scriba Chelkia parve riportare alla luce il rotolo originale della *Torah*, custodito in segreto nel Tempio. Esso fu letto e proclamato all'intera nazione, furono soppressi gli idoli pagani e destituiti gli altri centri religiosi.

In seguito all'invasione egizia però Giosia morì. I suoi figli regnarono per breve tempo: Iocaz fu condotto prigioniero in Egitto, Ioakim resistette poco e solo come vassallo del re egiziano e Ioachim fu presto deportato a Babilonia da Nabucodonosor che designò il fratello Sedecia al trono, il quale che fu sconfitto nel tentativo di ribellarsi. Fu designato allora Godolia della famiglia degli scribi che avevano rinvenuto la *Torah* e in stretti rapporti con profeta Geremia. Ma ciò suscitò la ritorsione della famiglia reale discendente da David, per cui una ribellione interna portò il paese nel caos. Nel 587 a.C. Gerusalemme fu invasa da Nabucodonosor e data alle fiamme.

Già San Girolamo, poi Hobbes e, nel 1805 De Wette identificarono il libro trovato al tempo di Giosia con il Deuteronomio. Esso consiste nel discorso di commiato di Mosè prima della sua morte in cui nomina Giosuè suo successore. Esso appare scritto in un modo fluido e senza interruzioni, per cui pare opera di un unico autore (**D**), nonché presenta notevoli affinità con i successivi: Giosuè. Giudici, Samuele (1 e 2) e Re (1 e 2).

Il cuore del Deuteronomio è la raccolta delle leggi fondate sul patto di alleanza formulato con Dio, da quello di Abramo (**J**) a quello di Mosè (sia **E** che **J**) e, soprattutto, quello di David, eroe sempre ricordato come uomo puro e la cui discendenza è assicurata, fin dai tempi in cui Geroboamo sottrasse territori a Roboamo.

Nel 1973 Cross notò quanto però questa promessa fosse improbabile da parte di un testimone della caduta dei regni che aveva scritto anche i libri successivi e ipotizzò che i deuteronomisti fossero due, **Dtr¹** e **Dtr²**.

Il primo, del tempo di Giosia, aveva una visione più ottimistica, mentre il secondo fu scritto dopo il 587 a.C.

Il legame con Giosia fu già sostenuto da De Wette in funzione del maggiore spazio ad egli dedicato, al fatto che la sua venuta fosse profetizzata trecento anni prima, e che sia considerato superiore agli altri re e buono senza riserve.

Wright tentò di approfondire il discorso e, grazie al lavoro di Friedman, scoprì che Giosia è addirittura paragonato a David e sembra essere colui che maggiormente ha raccolto il messaggio di Mosè di amare Dio incondizionatamente e rivolgersi ai sacerdoti in caso di controversia. Il Deuteronomio è l'unico in cui, al tempo di Mosè, viene menzionato il libro della *Torah* e viene usata l'espressione “leggetelo nelle loro orecchie” (chiaro riferimento alla tradizione orale), oltre che altre espressioni minori, tutti modi di esprimersi che vengono riprodotti ai tempi di Giosia.

I riferimenti a Giosia sono ripresi nel caso di Ezechia, nel libro dei Re e oltre, ma non tutti i termini coincidono, tra i quali i più importanti sono i riferimenti alla centralizzazione religiosa e i riferimenti a David pressoché scompaiono.

Nel 1974 Baruch Halpern si occupò di determinare se lo scritto deuteronomico consistesse in una “pia frode” costituita *ad hoc* per fare ordine tra le legge e le prescrizioni politiche e religiose del tempo. Sicuramente invita ad avere cura dei Leviti legati al culto del Tempio ma non legati al clero gerosolomitano, cioè ai sacerdoti di Silo del testo **E**, destituiti da Salomone e che accettavano il potere regio istituito da Samuele. Per ciò Halpern ipotizzo che **D** fosse stato scritto in Israele prima dell'invasione da parte degli Assiri e solo successivamente portato in Giuda.

Dal testo emerge anche la figura di Geremia. Egli è l'unico profeta a menzionare la città di Silo, apparteneva al clero di Ananot ed era figlio di un sacerdote di nome Chelkia. Inoltre è l'unico profeta a fare riferimento al serpente di bronzo. Il libro che lo riguarda presenta numerosi punti di contatto con il Deuteronomio, che sarebbe quindi stato prodotto negli ambienti sacerdotali di Silo. Ulteriori indagini hanno poi messo in luce notevoli punti di contatto tra **D** ed **E**, testimonianza forse del fatto che tali sacerdoti abbiano tenuto viva la loro identità per molti secoli.

I libri di Giosuè e i successivi sarebbero dunque il prologo e l'epilogo del Deuteronomio.

Dal libro dei giudici emerge uno schema fisso del tipo infedeltà-punizione-pentimento-perdono.

Il libro dei Re risulta essere invece un *collage* di materiali diversi, che costituisce una vera e propria storia di un popolo in cui la famiglia di David è trattata come una “proprietà” di Jahweh a cui dedica un sostegno incondizionato.

Mutazioni grammaticali, particolare terminologia, ricorrenza di temi, sintassi e struttura formale sono gli elementi che caratterizzano la seconda storia deuteronomica, per giustificare la cattività e l'esilio nonostante la predestinazione voluta da Dio, per cui l'autore inserì in punti strategici riferimenti all'idolatria del popolo e ai suoi tradimenti, anche se in fin dei conti, nonostante la catastrofe provocata, Jahweh pareva ancora capace di perdonare.

L'autore sembra essere comunque lo stesso quello della prima parte, ma dovette intervenire per aggiustare la storia a fronte delle nuove catastrofi avvenute.

Dopo la caduta di Gerusalemme i Babilonesi importarono il culto del dio Marduk, e sia i rifugiati in Babilonia che quelli in Egitto mal sopportavano la cattività.

Nel 538 a.C. I Persiani sopraffecero i Babilonesi e Ciro autorizzò con il suo editto il ritorno in patria degli ebrei deportati. Si perdono però le tracce dell'arca, della dinastia davidica e della pratica profetica.

Gli Aronniti edificarono un secondo Tempio, tornò ad accentrarsi la pratica religiosa e l'autorità politica in mano ai sacerdoti, intanto che un nuovo personaggio si affermava come legislatore: Esdra.

13. Il sacerdote indipendente

Chiarito il ruolo di **E**, **J** e **D**, resta da collocare **P** nel quadro di insieme. Nel 1833 Eduard Reuss notò che i Profeti non citavano la legge sacerdotale, da cui dedusse che **P** risalisse all'epoca del secondo Tempio, quando la pratica profetica era ormai scomparsa.

Il Tempio però non è mai menzionato.

Karl Graf ritenne plausibile che fosse menzionato “sotto mentite spoglie” con pseudonimi e riferimenti allusivi, ma l'ipotesi presentava delle forzature poco plausibili.

Julius Welhausen, il più grande biblista sulla scena, distingue **D** per la rigidità ferrea a proposito della centralizzazione e dei sacrifici, non presente in **J** ed **E**. In **P** tali riferimenti invece non paiono imposti ma impliciti. Il fatto che si riferisca poi a eventi di espiazione convinse del fatto che doveva essere stato scritto dopo l'esperienza dell'esilio.

Uno studio più approfondito ha dimostrato però che il linguaggio di **P** corrisponde a uno stadio più antico di quello del libro di Ezechiele, per cui l'ipotesi di Reuss risultava errata.

Inoltre i richiami alla pratica religiosa sono risultati vieppiù ripetuti, per cui **P** non ritiene la centralizzazione una realtà affermata.

Interi capitoli sono dedicati alla descrizione del Tabernacolo, ritenuto sinonimo del secondo Tempio sebbene fosse un'ipotesi che poi si rivelò infondata, e dei materiali con cui è costruito. Lo studio del caso convinse che esso era riposto nel primo Tempio. **P** lo poneva al centro della vita religiosa, ma esso non sostituiva il Tempio primigenio di Gerusalemme.

L'autore di **P**, ci si convinse, era un sacerdote aronnita vissuto prima della conquista di Gerusalemme da parte dei Babilonesi nel 587 a.C. E per molti aspetti ricalca **JE**, dopo che **E** era stato portato a sud e fuso con **J**, soprattutto nei passi dove Aronne si rivolge con umiltà a Mosè.

In **P** però il riferimento ad Aronne è molto marcato: egli è il primo a compiere sacrifici (tant'è vero che nella sua versione sull'Arca sale solo una coppia di animali perché non saranno sacrificati su un altare al di fuori del tempio e **P** omette il racconto di Abramo). Il Dio di **P**, inoltre, non assume antropomorfismi marcati, ma ha carattere cosmico e propende per l'interpretazione del giusto, piuttosto che della pietà e della misericordia. Inoltre gli angeli, i sogni e gli animali parlanti sono esclusi, ma è aggiunta una enorme quantità di leggi.

Mosè d'altronde in **P** presenta alcune pecche, quando scende dal monte Sinai ha il volto trasfigurato e suscita terrore negli astanti.

14. Il redattore

La fusione del Pentateuco avvenne ad opera del cosiddetto redattore **R**.

Poiché la maggior parte dei passi importanti comincia con pezzi di **P**, e la continuità narrativa è ottenuta con formule di tipo sacerdotale, si ritiene che esso fosse un sacerdote. I racconti erano universalmente conosciuti e **R** non poteva cambiarli, quindi ricorse a strategie letterarie differenziate e a un acuto senso degli equilibri stilistici e compositivi, integrando i testi originari il più possibile senza variarne la forma: si trattava di racconti, poesie, leggi e punti di vista, che produssero grande densità semantica, che ha ampliato moltissimo gli orizzonti ermeneutici e interpretativi del testo.

Il più probabile candidato per il ruolo di **R** pare essere Esdra, giunto a Gerusalemme dopo l'esilio con l'autorizzazione a riformare la comunità secondo le leggi del proprio Dio. Egli portava con sé un rotolo, probabilmente la parte legislativa della *Torah* di Mosè, cioè del Pentateuco.

Secondo un apocrifo dell'Antico Testamento un rotolo antico venne bruciato e venne ripristinato da Esdra grazie a una rivelazione. Quindi per quaranta giorni e quaranta notti egli recita il testo perduto.

Il lavoro di **R**, agli albori della cultura della filosofia, è consistito in un minuzioso sviluppo di genere letterario comparato che ricorda l'attività di “taglia e cuci” che si opera nell'era contemporanea grazie ai *computer*. Il risultato è come una sorta di ipertesto, realtà che si conferma anche nella forma grafica in cui il testo principale è circondato da rimandi e commenti.

La razionalità e la cronaca si fondono con le suggestioni e l'emotività e il senso del testo risulta essere negoziato dalla diffusione orale nel rapporto con il contesto culturale e gli scambi verbali e dialettici tra il virtuale, l'immateriale e l'immaginato, all'interno del testo.

La proclamazione pubblica, tutt'ora usata tramite i *mass media*, conferma la validità dell'opera.

La coerenza interna è messa in dubbio continuamente dalle dissonanze e il concorso di cause

compone un *puzzle* all'altezza della moderna *remix culture*, luogo di contaminazione di generi, rete di raccolta di elementi sparsi.

Nonostante la forma stabile vige il principio di modularità. Lo sviluppo di quello che si riteneva un racconto a labirinto unicorsale, si è scoperto essere cilomatico e ipertestuale, con riferimenti e rimandi che permettono letture diverse rispettivamente anche parodistiche (cfr. *parode*, dal greco strada parallela). Gli attori sono stati identificati come attanti la cui pertinenza non rimanda all'origine divina, ma a situazioni di coerenza politica e contestuale. I connettivi del redattore sono espedienti che tendono a ricondurre a un'immagine unitaria di riferimento che funge da successione di scatole di *big data*, logiche e argomentative, costruita *ad hoc* informa di algoritmo da disambiguare.

L'attualizzazione storico razionalista, in fin dei conti, non può negare il fascino misterioso di un libro che per millenni ha costituito uno "specchio di virtù" sia per la società che per l'intimo delle persone, per cui la parola torna a stupire nel negarsi. L'interpretazione storicistica, dunque, pare aver permesso al Libro di dare una nuova dimensione di sé ospitando l'infinito e lo stupore per la sua riscoperta e riproducendo ancora una volta l'enigma.

BIBLIOGRAFIA

Bayle, P, 1958, *Dizionario storico e critico: Spinoza*, trad. di Piero Bertolucci, Boringhieri, Torino

Bordoli, R, a cura di, 1994, *Johannes Colerus, Jean-Maximilien Lucas, Le vite di Spinoza, seguite da alcuni frammenti dalla Prefazione di Jarig Jelles alle Opere Postume*, Quodlibet, Macerata

Friedman, RE, *Chi ha scritto la Bibbia?*, Bollati Boringhieri, 1991

Lucas, JM, 1719, *La vita del signor Benedetto Spinoza*

Mignini. F, a cura di, 2007, *Spinoza, Opere*, Mondadori, Milano

Nadler, S, 2013, *Un libro forgiato all'inferno. Lo scandaloso «Trattato» di Spinoza e la nascita del secolarismo*, Einaudi

Ouaknin, A, 2000, *Il libro bruciato*, ECIG,

Spinoza, 1677, *Etica dimostrata con metodo geometrico* (o *Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico*; nell'originale latino: *Ethica more geometrico demonstrata* o *Ethica ordine geometrico demonstrata*)

Taddeo, G, 2007, *Ipercinema, L'immaginario cinematografico nell'era digitale*, Guerini Scientifica

Volpi, F, a cura di, 2006, *Schopenhauer, A, L'arte di ottenere ragione*, Milano, Adelphi

Wikipedia, 1, http://it.wikipedia.org/wiki/Locuzioni_greche

Wikipedia, 2, http://it.wikiquote.org/wiki/Baruch_Spinoza#cite_note-intcor-1

Wikipedia, 3, http://it.wikipedia.org/wiki/Baruch_Spinoza#cite_note-23

Wikipedia, 4, http://it.wikibooks.org/wiki/Baruch_Spinoza/Primo_capitolo#cite_note-Colerus80-83